

La stella dei Magi nella notte di C.Pavese

Intorno al Presepio
Giovedì 9 dicembre 2010, Emiliani di Nervi

Padre Giuseppe Oddone

Il 28 dicembre del 1944, in pieno clima natalizio, Cesare Pavese leggeva un libro a lui imprestato dall'amico P. Giovanni Baravalle, il futuro Padre Felice de "La casa in collina", e precisamente A. Gratry, Commentario sul Vangelo secondo S. Matteo, Ed. Marietti, 1923.

Pavese rimase impressionato da quanto viene detto sulla nascita di Gesù e sull'episodio dei Magi e come era sua abitudine, quando qualche pensiero lo colpiva particolarmente, lo segnalò con un breve tratto di matita al fianco. Talvolta la rielaborazione di quanto aveva letto si concretizzava in una sintesi scritta sul suo diario "Il Mestiere di vivere", in cui con operazione critica Pavese confrontava i pensieri proposti da un autore con il suo mondo interiore, con le sue ricerche, in questo periodo particolarmente orientate sul subconscio, in cui l'animo umano in uno stadio aurorale accoglie ed elabora immagini, simboli e miti.

Egli citando espressamente A. Gratry (1805-1871) ed il suo commentario a Matteo annota:

"Gratry, Comm. Sul Vangelo di Matteo

Il semplice sospetto che il subconsciente sia Dio, che Dio viva e parli nel nostro subconsciente, ti ha esaltato.

Se ripassi con l'idea di Dio tutti i pensieri qui sparsi de subconscio, ecco che modifichi tutto il tuo passato e scopri molte cose. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo si illumina di un contenuto infinito"¹.

E' bene ora sintetizzare le riflessioni di Gratry, che possono aver colpito Pavese. Il sacerdote francese sostiene che con la nascita di Cristo, una nuova generazione incomincia sulla terra. Prima si erano sviluppati i tre grandi regni, quello minerale, vegetale ed animale, poi era sopravvenuto il regno dell'uomo, re della terra. Con Cristo arriva il regno di Dio e dei figli di Dio. Questo ultimo regno trasfigura, corona ed innalza tutti gli altri regni. Nel lento passaggio dei vari ordini fino all'umano ed al cristiano c'è un germe divino che l'uomo può scoprire sia con la luce diurna della ragione, che con quella notturna dell'ispirazione.

Pavese sottolinea questo pensiero: "La venuta dell'uomo sulla terra, era l'incarnazione della ragione e della libertà nella animalità; nello stesso modo la venuta di Cristo è l'incarnazione di Dio medesimo nella ragione, nella libertà, in tutto l'uomo".²

Commentando la stella dei Magi Gratry aggiunge che tutte le anime intravedono, più o meno, questa stella che brilla in Oriente e continua con questa riflessione evidenziata da Pavese con un tratto a matita: "Un grande amore della giustizia, la conoscenza delle rivelazioni primitive, e soprattutto l'ispirazione attuale di Dio, hanno potuto mostrare a qualche savio, i segni precursori del principale avvenimento della storia"³.

Questa stella che brilla può essere conturbante per alcuni, come per i politici (Erode) o per i letterati (scribi). Tuttavia coloro che Dio ispira seguono la stella, cercano, e chiunque cerca, trova.

Ad un certo punto Gratry esclama: "Potessi io dirvi bene ciò che è la stella e dove la si può vedere! La si vede in quel luogo dell'anima dove si raccolgono le pure e semplici idee e dove la verità si fa intendere. La stella è l'idea semplice, l'idea prima e necessaria, che ogni coscienza deve vedere. E' la verità implicita, raccolta quasi in un punto impercettibile come una stella, ma racchiudente in quella umile semplicità tutti i tesori della luce e dei mondi nuotanti in quei flutti. La nostra stella è l'idea di Dio".⁴

Gli spiriti che come i Magi seguiranno questa stella "non cercheranno la verità solamente scorrendo superficialmente o all'infuori dello spirito, ma anche e soprattutto nelle viscere dell'anima e nelle profondità feconde del sentimento. Cercheranno la verità nel raccoglimento delle impressioni che Dio opera in noi...Sì l'idea del Dio vivente che ci porta e ci vivifica è la stella".⁵

Questa stella che brilla tuttavia non appare nello splendore del giorno, raggio di un unico sole, simbolo della ragione, ma nella luce notturna e siderale, simbolo dell'ispirazione poetica, luce composta dai raggi di parecchi miliardi di soli: è un invito a sondare il mistero, le sue immensità e le sue profondità. E' vero, questa stella che scintilla verso di me – aggiunge Gratry – non è che un punto nella notte. "Ma in realtà è un sole altrettanto grande e più grande del nostro."⁶

Torniamo a Pavese. Le riflessioni di Gratry, il suo invito a sondare le profondità dell'uomo, l'affermazione che la stella dei Magi è l'idea di Dio, un germe che vive in noi, che può essere intravisto da chi cerca la verità, che questa presenza di Dio è attiva e presente nelle zone notturne dell'anima e nell'ispirazione poetica, nell'inconscio e nel subconscio, folgorarono lo scrittore, lo fecero riflettere sulle sue indagini in corso in quell'anno che riguardavano il subconsciente, il primitivo e il selvaggio, il mito.

Un sospetto semplice ed immediato si presentò al suo pensiero: se Dio, come indica la stella dei Magi, agisce nella profondità della notte è forse possibile che il subconsciente sia Dio, che Dio viva e parli nel subconsciente? Il semplice sospetto che questo potesse avvenire gettò Pavese in una specie di mistica esaltazione, non estranea al suo animo, analoga a quella che aveva provato all'inizio di quello stesso anno 1944, quando aveva avvertito oggettivamente nella sua sofferenza, senza il filtro della memoria o del simbolo, lo sgorgo di divinità ed aveva sperimentato un reale contatto con Dio.⁷

E la riflessione viene ripresa nel pensiero successivo:

"Se ripassi con l'idea di Dio" - qui il riferimento a Gratry è scoperto: " la nostra stella è l'idea di Dio... l'idea del Dio vivente che ci porta e ci vivifica è la stella!"⁸ - tutti i pensieri qui sparsi de subconscio (e sono davvero molti, disseminati in tutte le opere di Pavese) ecco che modifichi tutto il tuo passato e scopri molte cose. E' dunque possibile per Pavese rileggere alla luce dell'idea di Dio tutta la propria vicenda umana e culturale, vedervi un filo conduttore, scoprire molte cose. Soprattutto il tuo travaglio verso il simbolo s'illumina di un contenuto infinito. E quanti simboli nella poetica di Pavese, tutti animati da una vibrante passione che li rende poetici: la collina, il paese, la donna, la terra, la vigna, il prato, la selva, il sentiero, la luna, i falò, il sangue ed il sesso, ecc. e quanto travaglio in questa ricerca, travaglio già segnalato in un pensiero del 17 luglio del 1944, ove Pavese parla di fatica e spossatezza nel portare in superficie la vita dell'inconscio!⁹ Ma qui c'è una luce che brilla, la luce notturna dei Magi, la stella, l'idea del Dio che vive e parla nel

subcosciente, che illumina d'un contenuto infinito questa sofferta ricerca di immagini e di simboli.

E Pavese pare qui mettersi in cammino dietro i Magi ed guardare alla luce della stella nella ricerca di Dio e di Cristo.

E' questo l'ultimo pensiero ne *Il Mestiere di vivere* di quell'annata strana (il 1944), cominciata e finita con Dio, con riflessioni assidue sul primitivo e sul selvaggio. Avrebbe potuto essere la più importante della sua vita, se avesse perseverato in Dio,¹⁰ se avesse avuto speranza di ancorare la sua vita non solo al passato, ma anche al futuro e a delle realtà oggettive, fossero esse o Dio o la donna o un partito politico. Una proiezione verso il reale e l'oltre delle cose è ancora viva nell'aprile del 1945 quando Pavese postula una realtà oltremondana, Dio, che valorizzi tutto il suo travaglio di immagini, ed afferma il valore oggettivo del mondo, della vita, di Dio, valori che in quel momento egli personalmente avverte e verso i quali bisogna protendersi: "Questo valore esiste...che cosa significherebbe un valore oggettivo, ma non sentito?"¹¹

Pavese non perseverò in questo cammino, si immerse in altre esperienze di vita, in un lavoro editoriale e creativo, che gli procurò successo e fama, ma che lo spossò e logorò. Forse nel suo travaglio interiore fu condizionato dal fatto che l'indagine sul mito, su questo grumo di realtà impresso in noi nell'infanzia in modo da condizionare tutto un modo di pensare e di interpretare la realtà, divenne solo una valenza del passato, una memoria del proprio destino, e non invece una potenza, uno strumento che ti mette in contatto con la vita al di fuori di te e ti proietta in avanti, in poche parole dandoti una possibilità di futuro.

"Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo ed insieme le ricordiamo".¹²

Contrariamente a quanto pensa Pavese, che dopo l'esperienza religiosa tornò a ripiegarsi sul mito nella dimensione del passato, ci sono delle cose che si vedono e continuano a vedersi sempre una prima volta e non una seconda volta e che ti aprono la dimensione del futuro. Sono Dio, la donna, il mistero della vita e della morte: dati oggettivi che sono al di fuori di te, valori che pure Pavese aveva intravisto e sentito come reali possibilità nella sua vita, anche se filtrati da immagini e simboli.

Nella sua anima tuttavia rimase sempre il calco vuoto e la nostalgia della sua esperienza con Dio, per cui il discorso religioso riaffiora spesso nei suoi pensieri e nei suoi scritti, così come rimase il calco vuoto degli incontri personali con le varie donne della sua breve e travagliata esistenza.

Pare strano, ma Pavese collega il suo fallimento affettivo, la sua solitudine, la sua incapacità di stabilire relazioni stabili con la donna al suo fallimento religioso: "Saper che qualcuno ti attende, qualcuno ti può chiedere conto dei tuoi gesti e dei tuoi pensieri, qualcuno ti può seguire con gli occhi e aspettarsi una parola – tutto questo ti pesa, ti impaccia, ti offende. Il credente è sano, anche carnalmente – sa che qualcuno lo attende, il suo Dio. Tu sei celibe – non credi in Dio". Egli stabilisce un parallelismo tra il credente, sano carnalmente, aperto al futuro, all'attesa implicita di una donna e del suo Dio; ed il non credente, qui celibe, solo e senza compagnia, senza speranza, frustrato nella sua apertura alla donna ed al trascendente. Quasi a dire che il vero problema interpretativo della sua vita e di conseguenza della sua arte è il problema religioso, del suo rapporto con un Dio, visto ed accantonato, e solo a tratti rimpianto come un "paese nuovo"¹³ ove avrebbe potuto trovare rifugio.

La sua teoria sul mito come un racconto già scritto nel passato lo guiderà anche nell'interpretazione dell' Eucaristia, vista come una proiezione di Demetra, la spiga, e

Dioniso, il vino: una vicenda antica nella storia degli uomini, per placare la loro fatica e la loro voglia di sangue, una vicenda mitica che è un'interpretazione della morte ed una illusione di vita. "Sarà sempre un racconto"¹⁴. E' una tesi gnostica già tante volte confutata fin dagli inizi della chiesa, dal Vangelo di Giovanni e dalle sue lettere, da Sant'Ireneo. Essi sottolineano la dimensione reale, oggettiva, della carne di Cristo, della sua passione e morte, della sua presenza nel sacramento, della resurrezione di Cristo ed anche della nostra carne (caro cardo salutis: l'incarnazione è il cardine della salvezza).

Così il mito guiderà Pavese verso la sua morte. L'aveva vista adombrata nel mito di Diana che dice ad Endimione: "*Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno è infinito di voci, di grida, di terra e di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua*"¹⁵.

Parrebbe che una torbida religiosità irrazionale ed immanente, segnata dal destino e dalla spinta a fare, come Edipo, la cosa da sempre saputa e segretamente temuta si sia impadronita dello scrittore e lo inviti a dormire per sempre.

Ma anche qui la sua sensibilità, segnata negli anni precedenti dall'incontro con Dio, ha uno scatto improvviso, un grido lacerante davanti ad un'altra realtà che gli balena davanti improvvisa, spalancando le porte del futuro, il Tu divino, il Dio della grazia e della rivelazione, il Dio dell'ispirazione, intravisto nella stella dei Magi: "O Tu, abbi pietà. E poi?"¹⁶.

¹ C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, 1952, 28 dicembre 1944, pag. 269. In questa edizione c'è un errore di trascrizione dal manoscritto (Fratry invece di Gratty)

² A. Gratty, *Commentario sul Vangelo secondo S. Matteo*, Ed. Marietti, 1923, pag. 5

³ A. Gratty, op. cit., pag. 9

⁴ A. Gratty, op. cit., pag. 16

⁵ A. Gratty, op. cit., pag. 18

⁶ A. Gratty, op. cit., pag. 21

⁷ Cfr. *Il mestiere di vivere*, op. cit., 29 gennaio e 1 febbraio 1944, pag.248

⁸ A. Gratty, op. cit., pagg. 17-18

⁹ Cfr. *Il mestiere di vivere*, op. cit., 17 luglio 1944, pagg.260-261

¹⁰ Cfr. *Il mestiere di vivere*, op. cit., 9 gennaio 1945, pag. 270

¹¹ *Il mestiere di vivere*, op. cit., 5 e 6 aprile 1945, pag.273

¹² Così in *Stato di grazia*: C. Pavese, *saggi letterari*, Einaudi, 1951, pag. 277

¹³ *Il mestiere di vivere*, op. cit. 12 gennaio 1948, pag.308: "Perchè quando riesci a scrivere di Dio... ti senti sorpreso e felice come chi giunge in un paese nuovo?"

¹⁴ C. Pavese, *I dialoghi con Leucò*, Einaudi, 1947, pag. 154: Il dialogo "Il mistero" è tuttavia pervaso da una profonda religiosità, come se l'Eucaristia incarnasse i miti più belli del passato e fosse l'espressione di tutte le sofferenze dell'uomo e della sua aspirazione all'immortalità.

¹⁵ C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, op. cit., pag. 43. Il dialogo "La belva" è anch'esso animato da una religiosità panica, poichè il divino ed il terribile riempiono e percorrono la terra, penetrano nel cuore dell'uomo e lo sconvolgono.

¹⁶ *Il mestiere di vivere*, op. cit., 18 agosto 1950, pag.362